

GIORGIO AMENDOLA

Il senso della storia, il gusto del dibattito e della ricerca, il legame tra democrazia e socialismo

L'ingresso nel PCI nel 1929
La dura lotta di quegli anni e l'arresto nel 1932
Confinato a Ponza e poi esule in Francia fino alla guerra mondiale
Nella Resistenza, a Roma, organizza i GAP, a Torino è tra i dirigenti dello sciopero insurrezionale
Animatore del nuovo meridionalismo
Il suo ultimo incarico fu quello di presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo



Togliatti e Amendola al 9. congresso del PCI nel dicembre del 1962

(Dalla prima pagina)
raia, al punto a combattere con più decisione, anche sul terreno ideale, il terrorismo e le sue pretese giustificazioni sociologiche e teoriche, ma a qualcosa di più vasto, alla sua sensibilità dinanzi ai problemi di prospettiva dell'umanità intera, alle grandi scelte che le forze del progresso debbono che urgenza saper fare, alle dimensioni e ai rischi della crisi. Pensiamo al suo scritto sull'Unità di Capodanno ma anche a un suo recentissimo articolo su Rinascita in cui egli si domandava se avevamo piena coscienza del travaglio di popoli interi, dei confini ancora così ristretti della democrazia politica nelle nuove società, della carica di violenza e del vilipendio di contraddizioni e squilibri che caratterizzano questo nostro tempo.
Amendola era anche gratificato, nei commenti di osservatori un po' superficiali, sia estranei al movimento operaio, sia interni ad esso, di un'immagine che egli respingeva persino con scatti irati: l'immagine secondo la quale era rimasto un liberale, in sostanza, il «figlio di Giovanni Amendola». Ricordiamo, in questi casi, la sua formazione marxista ortodossa: era diventato comunista a 23 anni, e la tradizione in cui si riconosceva — diceva — era la tradizione di pensiero del filone marxista e storicista italiano, da Labriola a Gramsci a Togliatti. E tale filone, infatti, percorreva ed esaltava nei suoi scritti più impegnativi con una sottolineatura della «continuità» che è, del resto, la filigrana stessa dell'assunto di Amendola storico del Partito comunista e saggista.

Ma, se abbiamo parlato di un problema è perché è emerso nell'Amendola di quest'ultimo decennio in modo molto più netto di prima un patrimonio di convinzioni e di esperienze che ne caratterizzano meglio la personalità dentro il partito e nell'opinione pubblica, un patrimonio utilizzato con una accentuazione di motivi etici, con una schiettezza venia moralistica. Diremmo che i suoi tratti essenziali sono, appunto, lo sforzo di porsi sempre dal punto di vista dell'interesse nazionale, generale, con spirito costruttivo, così come la cura di raccogliere l'eredità complessiva della lunga lotta ed esperienza dell'antifascismo italiano. E qui, certo, entra il ricordo della prima giovinezza, il dramma, vissuto e ripensato, della battaglia liberale del padre, dell'Asentino, della faticosa conquista dell'unità da parte dei partiti d'opposizione al regime nell'emigrazione e nel paese durante il ventennio, l'insegnamento della Resistenza come guerra di liberazione ma anche come grande momento di unità nazionale su cui fondare un nuovo Stato.
Non sono, si dirà, tali «memorie storiche» una prerogativa del solo Giorgio Amendola bensì di almeno un paio di generazioni di quadri comunisti. Come per gli altri così per Amendola il nome da farsi come deciso per la loro ca-

ratterizzazione politica è quello di Palmiro Togliatti. E ciò è tanto più vero, nel caso suo, perché Amendola si è formato ed è costantemente rimasto all'interno di un collettivo dirigente nel quale l'insegnamento di Togliatti era sempre presente e operante. Tuttavia, se c'è stato un uomo nel quale l'intreccio, il rapporto tra motivazione antifascista e scelta comunista fosse strettissimo, permanente, questi era Giorgio Amendola, a Napoli come a Roma, a Parigi come a Tunisi, a Torino come a Milano, al culmine della guerra di liberazione come nel lungo secondo dopoguerra quando si ritrovò in prima fila nella lotta contro le involuzioni restauratrici, contro i pericoli di un ritorno a una reazione aperta.

Un innesto originale e fecondo

Si guardi anche al dato più nuovo nella valutazione che si dovrà dare della sua figura quando ci si accosterà ad essa con un sguardo più pacato; cioè all'organico piano storiografico che era riuscito a realizzare con un'operosità incredibile tra il 1966 e il 1980 (egli già era al lavoro, ad esempio, sul secondo volume della Storia del PCI, ne aveva già scritto — ci diceva — un capitolo). Esso non si presenta soltanto come un innesto originale e fecondo, di ripensamento autobiografico nella trattazione di questo o quel momento in quanto tema di storia, come una ricca galleria di memorie e testimonianze e documenti, ma ha sempre un filo conduttore della ricerca: il cammino faticoso, contrastato, non indolore ma neppure interrotto, di crescita di un'Italia democratica, la funzione del proletariato e dei

suoi partiti nella costruzione di una società moderna; i caratteri di classe e insieme il coagulo di tutti i «vecchiumi» e i sedimenti di arretratezza che erano propri del fascismo; l'importanza degli elementi culturali, di tradizioni, di modi di vita e di pensiero, nella creazione di un nuovo «blocco storico».

Il punto di partenza, anche per esaminare le vicende pluridecennali del partito comunista, è sempre stato per lui «il paese», l'Italia, il suo mondo civile, politico, i suoi intellettuali. L'elenco dei titoli dei libri scritti da Amendola in questo ultimo quindicennio è impressionante, ad indicare costanza di approccio e di tematica. Li citiamo secondo la data di pubblicazione: (e citiamo solo i principali, che scritti su spazi in varie riviste e soprattutto come prefazioni a lavori storici o memorialistici sono abbondanti in quello stesso periodo): Classe operaia e programmazione democratica (1966), Comunismo, antifascismo e Resistenza (1967), La classe operaia italiana (1968), I comunisti e l'Europa (1971), Lettere a Milano (1973), Fascismo e Mezzogiorno (1973), Fascismo e movimento operaio (1975). Una scelta di vita (1976), Gli anni della Repubblica (1976), Storia del PCI volume I (1978), Il rinnovamento del PCI (1978). E ad essi va aggiunto il nuovo libro di memorie con il titolo Un'isola che fa seguito a quella Scelta di vita la quale ha avuto un eccezionale favore di critica e di pubblico.
L'omogeneità della riflessione storiografica di Amendola ha, naturalmente, un legame molto intrinseco con la sua fisionomia politica specifica, con la sua stessa presenza nel generale dibattito di linea e di prospettiva. Lo ha perché esplicitamente Amendola ha

concepito il suo scavo nel passato come un motivo, uno strumento che potesse servire alle battaglie del presente, alla determinazione di linea, alleanze, persino natura e identità del partito: in altri termini, un domandarsi approfondito «chi siamo» per sapere meglio «che fare». Quel legame è evidente anche come metodo di indagine: era consueto in lui istituire rapporti di analogia, di richiamo tra aspetti delle crisi attuali e lezioni delle precedenti crisi dello Stato e della società italiana, oppure europea, dando così anche una drammaticità maggiore di ammonimento agli appelli di fermezza e di unità che un movimento di massa e di classe viveva, profondo.

Inconfondibile metodo d'indagine

Beninteso, ciò apriva anche un ventaglio maggiore di discussione e rendeva più legittimo agli altri contestare questa o quella valenza della analogia cercata. Il confine tra la storia come maestra di azione e l'analisi concreta della realtà attuale come preminente dato di considerazione è sempre un confine labile, che stabilisce meglio il politico dello storico. Il politico che prevaleva in Amendola non era, in ogni caso, ormai separabile da quella dimensione di ricerca che ne ha fatto una sfuggita di intellettuale della classe operaia tra le più singolari e attive, a settanta anni come a venti, quando faceva le sue prime prove di scrittore su Stato operaio.
Ripercorrere qui la «carriera» di «ricoluzionario professionale» di Amendola non è né possibile né necessario. Vorremmo però almeno fissare i momenti salienti di una esperienza partendo da un in-



Amendola tra Longo e Mauro Scoccimarro alla fine d'agosto del 1943

so che egli stesso ricordava essere stato atipico: arrivava nel PCI, e in quel PCI del 1929-30, isolatissimo nello stesso antifascismo dell'emigrazione, bersagliato dalla repressione fascista, non solo il figlio di un famoso uomo politico borghese la cui figura era divenuta un simbolo della parte che, a prezzo della vita, nel campo liberale non si era piegata alla dittatura. Si impegnava nella lotta clandestina, nell'apparato illegale del PCI, un giovane che aveva dimostratezza con Croce e tutta la grande tradizione culturale «meridionale» italiana, certo non con i braccianti del suo Mezzogiorno. Egli rompeva aspramente con idee e ambienti familiari, poneva la dittatura del proletariato come discriminante sia politico che morale rispetto ai distinguo e alle differenziazioni dei suoi amici di ieri.

Nel secondo volume delle sue memorie vi è una traccia marcata delle difficoltà di quella dura intelligenza. I suoi compagni, operai quasi tutti, «figli del bisogno e della lotta», come si diceva una volta, non gli nascondono certo qualche prevenzione, né gli risparmiano il tirocinio più severo. Del resto, ci pensa il fascismo a rendere tale tirocinio esemplare: Amendola è arrestato nel 1932, alla sua prima missione clandestina in patria e spedito al confino di polizia di Ponza, dove presto arriva Germaine Lecoq, la ragazza parigina che egli ha sposato poco prima. La scuola della deportazione lo temprava come militante ma, riuscito nel 1937, dopo varie traversie, ad approfittare di una licenza per espatriare di nuovo, gli servirà non meno l'esperienza politica eccezionale della Parigi del Fronte popolare e della sua crisi: non sarà un caso che i dirigenti comunisti destinati ad accogliere con più interesse il suo ritorno, alcuni anni dopo, la «svolta di Salerno», cioè la politica unitaria di Togliatti, saranno proprio coloro che hanno vissuto più intensamente l'esperienza francese del 1936-39, esperienza non solo di accordi delle sinistre politiche e sindacali ma di un movimento di massa e di classe vivace, profondo.

Sono note le successive tappe della milizia di Amendola: la permanenza in Tunisia con Velio Spagno nel 1939 alla direzione del Giornale, la difficile vita di esule in Francia tra il 1940 e il 1943, laddove il suo nome già compare accanto a quello di Nenni, Saragat, Lussu, Silvio Trentin, in calce ai primi documenti — veri e propri «canonabili» — che preparano quella piattaforma unitaria e di riscossa dell'antifascismo da cui scaturirà il Comitato di Liberazione Nazionale. E' ancora più noto, perché egli stesso lo ha minuziosamente ripercorso nelle Lettere a Milano, il cammino di Amendola nella Resistenza, nel corso di venti mesi: organizzatore e capo dei GAP romani, rappresentante del PCI nel CLN centrale, poi nella primavera del 1944 a Milano, in Emilia, nel Veneto, a Torino, membro del comando generale delle brigate Garibaldi.

Una sola cosa vorremmo rammentare oggi di quella epopea che Amendola ha vissuto intensamente, senza più scordarla, ravvivandone commosso la memoria in innumerevoli occasioni per i giovani e per gli anziani: quando, con Rodolfo Morandi, preparò il famoso sciopero preinsurrezionale di Torino del 18 aprile 1945. Lo sciopero era riuscito oltre ogni aspettativa e Amendola si godeva felice, quel giorno, la rista del corteo operaio, da un marciapiede, quando una donna gli gridò: «vieni anch' tu, borghese, a sfilare con noi! Provo nel suo ultimo intervento al Comitato centrale, a proposito dei suoi discorsi, e in effetti di scuffi, giudizi sulla classe operaia torinese di questo ultimo decennio, dinanzi all'ultimo emendamento del suo grande amico Gian Carlo Patetta (con il quale i battibecchi, le litte, erano altrettanto frequenti delle riconciliazioni) Amendola replicò: anch'io sono torinese, io ho diretto l'insurrezione di Torino operaia!

Non vorremmo però offrire un quadro di maniera: l'Amendola dirigente comunista, eletto nella direzione già al V congresso alla fine del 1945, era tutto meno che patetico. Era pignolo, esigente, persino intollerante (lo ammetteva roentieri, ma solo retrospettivamente), sapeva dirigere a anche imosini. Vi è una sua annotazione nell'intervista che a cura di Ni-

colai pubblicò nel 1978 sul «rinnovamento del PCI», dove è trasparente non solo l'indulgenza verso quel se stesso imperioso, ma il compiacimento. Stava raccontando all'intervistatore che Togliatti accusava i segretari regionali, quelli del dopo-liberazione, di essere troppo potenti nel partito, come dei «satrapi». E aggiunse: «Io ero allora membro della direzione, deputato, membro della Commissione Mezzogiorno». Si deve in ogni caso, anche in questa sommaria traccia biografica, rammentare che l'opera di Amendola in tutto il primo decennio post-bellico, all'interno del grande movimento di emancipazione delle masse di contadini poveri del Sud, non si è espresso soltanto nella funzione di suscitatore e di organizzatore d'azione. L'applicazione delle idee di Gramsci sulla rottura del blocco agrario, lo studio dei problemi economici che investono le regioni meridionali nel quadro della «restaurazione capitalistica», le posizioni critiche assunte sulla «Cassa», una politica unitaria con i compagni socialisti che sperimenta una elaborazione anche culturale nuova, come si può vedere sulle pagine delle Cronache meridionali, sono altrettanti aspetti di un contributo originale di prim'ordine. Amendola fu davvero, con Grieco, Sereni, Alicata, animatore del nuovo meridionalismo della classe operaia organizzata e dei suoi partiti.

Con il 1954-55 acquista maggiore rilievo la figura di Amendola dirigente centrale del partito, nella segreteria nazionale a fianco di Togliatti e di Longo. Sostituisce Secchia alla testa della sezione d'organizzazione, è tra i massimi dirigenti, uno di quelli che più partecipa allo sforzo di una più precisa e coerente delineazione della «via italiana al socialismo» nella quale i motivi nazionali, di autonomia del PCI, di originalità della nostra esperienza, vengono pienamente valorizzati ed esaltati. L'accento suo, anche nel dibattito politico interno, cade sempre su uno dei tratti più caratterizzanti dell'insegnamento togliattiano: la lotta per liberare la nostra prospettiva, la nostra stessa mentalità, da ogni residuo di «sovversivismo» subalterno, la coscienza di doversi muovere come suscitatore di un nuovo «blocco storico», facendo politica sempre nel segno, nella vocazione, di assumere nuove responsabilità, di uno spirito «positivo» nella soluzione dei grandi problemi del movimento operaio e contadino, dei ceti intermedi da legare ad esso.

Fuori da ogni concezione subalterna

Vi era anche nella sua ricerca, un'impazienza altrettanto caratteristica, un assillo di sperimentare nuove vie anche per le questioni dell'unità delle sinistre, per l'orizzonte generale del movimento socialista e comunista in Europa oltre che in Italia. Si ricordi, ad esempio, l'interesse e le polemiche che suscitò la sua «sortita» del 1964 in cui, auspicando una ricomposizione unitaria del socialisti e comunisti, partiva dalla constatazione che la storia aveva ormai

dimostrato insufficienze e limiti insuperabili, nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, sia dell'«via comunista» sia di quella socialdemocratica al potere.

Ma bisogna aggiungere almeno due altri dati dell'intensa ultima stagione politica del compagno Amendola, che lo vedono, anch' in questo caso, suscitatore di iniziative: da un canto l'impegno, come esperto di problemi economici nella creazione di strumenti adeguati, nuovi, di ricerca (quindi la fondazione della rivista Politica ed Economia e la creazione di un Centro di studi di politica economica, il CESPE); d'altro canto, il rilievo che la sua azione aveva assunto all'interno del Parlamento europeo sia nella sua prima fase sia ora nel Parlamento eletto a suffragio universale, come presidente del gruppo comunista.

Sulla costruzione di un'Europa democratica, del popolo, sullo spostamento effettivo dei poteri decisionali dagli organi esecutivi comunitari all'organismo elettivo sulla necessità che il movimento operaio europeo divenga una forza attiva ed unitaria nella battaglia per la disensione e la pace, sull'urgenza di una politica delle risorse che sia volta verso il Terzo mondo, sulla prospettiva dell'eurocomunismo, Amendola è stato il più che un alliere instancabile è stato un vero pioniere. Anche la scala europea la sua autorità personale era cresciuta. Non a caso il compagno Berlinguer ricordava di recente proprio dalla tribuna di Strasburgo il monito di Amendola: «L'umanità potrà salvarsi dai catastrofici che la minacciano soltanto se saprà trovare un nuovo sistema di cooperazione economica che permetta lo sfruttamento razionale di tutte le risorse della terra a cominciare da quella, la più preziosa, dell'intelligenza dei suoi abitanti. La creazione di questo ordine economico universale presuppone disarmo e pace».

La scomparsa di Amendola lascia una grande vuoto, non solo nelle nostre file, lo lascia nella schiera di tutti gli uomini democratici, amanti della pace, combattenti per una società di liberi di uguali: la causa alla quale «Fiorino Fortunato», il nostro «Giorgione» ha davvero dedicato una vita intera. Ci mancherà il suo slancio, il suo esempio, la sua eresia, anche quando ci parla: la sua gioia di vivere, la sua curiosità intellettuale, il suo saper guardare le cose al di là dell'immediato: la sua presenza di uomo e amico, insomma.

Il grave lutto

(Dalla prima pagina)

Amendola da vincoli di profonda amicizia e di stima. Ha espresso il suo dolore ai familiari ed ha pronunciato anche lui brevi parole. Con Giorgio Alicata, sindaco di Palermo, un fratello d'elezione, un compagno di lotta e di fede, coraggioso, dal forte impegno e dall'animo puro. Degnissimo di suo padre. L'ultima volta che lo vidi parlavo delle lotte sostenute assieme, del suo ultimo libro. A un certo punto — ricorda Pertini — Amendola disse guardando lontano: non ho più speranze, Sandro, ma bisogna andare incontro alla morte serenamente. Uno stoico.

Dopo il capo dello Stato, un pelliniano comunista e ininterrotto il presidente della Camera, compagna Nilde Jotti, Luciano Lama, segretario generale della CGIL, il presidente dei senatori comunisti Edoardo Perna, il sindaco di Roma Petroselli (che ha ricordato i legami che univano Amendola alla città) e poi ancora Pecchioli, Minucchi, Guttuso, altri membri della Direzione e del Comitato centrale del PCI, rappresentanti delle altre forze democratiche, anche il segretario della DC Piccoli, dei sindacati, delle associazioni di massa, del mondo politico e culturale. Presso la Direzione del PCI, che espone la bandiera abbrunata, sono cominciati a giungere subito centinaia di messaggi di cordoglio dall'Italia e dal mondo intero.

Anche Mario Spallone, direttore della clinica dove Amendola era ricoverato, ha ricordato il compagno e l'amico: «Lo curavo da 30 anni — ha detto —. Era un uomo generoso. Per ogni libro che pubblicava, riservava la prima copia alla moglie Germaine e la seconda a me, con dediche nelle quali parlava sempre di gratitudine e di amicizia. Era legato al partito in modo così profondo che contravveniva a tutte le disposizioni di carattere medico, anche le più rigorose, che io impartivo».

Spallone ha aggiunto anche qualche informazione relativa alla malattia di Amendola: «Era un miocardipatico e andava soggetto a crisi ricorrenti di scompenso. Aveva, tra i scompensi glicidici, anche gli ultimi giorni di degenza di Amendola non sembravano destare preoccupazione. L'infermo si preparava persino a lasciare la clinica. Prima avrebbe votato, in un seggio dell'Eur. Ci sarebbero stati tre gradini, e lui faceva le prove per salirli».



Amendola durante una visita nel Metapoli nel 1963